

Tutti in bicicletta

# Il piacere corre su due ruote

Simbolo di modernità per la letteratura, oggi esprime una scelta di vita e di difesa della natura

di **Giovanna Mancini**

**L**a bicicletta, canta Paolo Conte, è una «silenziosa velocità» che non si ama ma «si declama come una poesia per volare via». È uno «strumento rivoluzionario», scrive invece Paolo Rumiz, giornalista girovago che ha rilanciato il genere dei libri dedicati ai viaggi su due ruote. È rapidità e lentezza, mezzo di spostamento o veicolo di svago. In questa doppia natura risiedono il mistero e il fascino che ne hanno fatto un oggetto di culto per intellettuali, scrittori, artisti e musicisti.

L'immagine della bici nell'arte e nella letteratura è cambiata con la società: *status symbol* del tempo libero delle classi agiate di fine Ottocento, diventa il mezzo più diffuso nelle metropoli industriali del primo Novecento. I futuristi l'ammirano perché entra nell'immaginario della velocità, i bersagliere la usano al fronte e le staffette partigiane per portare i messaggi di libertà, Gino Bartali con l'impresa al Tour riporta serenità in un'Italia pronta a scendere in piazza.

Oggi è di moda il cicloturismo. Si diffondono case editrici e siti web dedicate alla bicicletta e ai viaggi su due ruote; non si contano le proposte di vacanze per riscoprire antiche vie tra storia, arte e natura. Non apprezzeremmo, pensiamo, un appassionato come Alfred Jarry (1873-1907), drammaturgo francese che tra i primi dedicò alle due ruote diversi scritti che oggi **Bollati Boringhieri** pubblica con il titolo *Acrobazie in bici*, (pagg. 112, euro 11,00). Personaggio eccentrico, Jarry, indifferente al-

le mode e alle questioni di etichetta. Gareggiava con il treno, sulla sua Clément luxe 96 da corsa su pista, lungo la linea Parigi-Corbeil, non per battere qualche record, ma solo per avere l'impressione di «apparente immobilità» tra i due mezzi. Per lui, che si presentò al funerale di Mallarmé con i pantaloni insudiciati dopo una lunga pedalata, la bici era un segno di distinzione, non un passatempo neoromantico. Non amava i ciclisti che «credendosi poeti rallentano per contemplare i punti panoramici», e preferiva chi si serve «di questa macchina a ingranaggi per catturare nel minor tempo possibile forme e colori lungo strade e sentieri sterrati». Allievo di Bergson, vedeva nella bicicletta «il mezzo per spezzare il moto perpetuo e fuggire verso altre dimensioni del tempo».

Jarry fu un pioniere: per anni le due ruote non ottennero dignità letteraria, salvo rare eccezioni. In Italia ne scrissero assiduamente, agli inizi del Novecento, Alfredo Oriani e Olindo Guerrini. Giovanni Pascoli dedicò alla bici una poesia e Luigi Graziani (scrittore romagnolo morto nel 1916) due poemetti in latino, *Bicyclula* (1900) e *In re ciclistica satan* (1902). Con il Novecento però la bici entra a pieno diritto nella letteratura che, in prosa o in versi, ne associa l'immagine alla giovinezza, alla spensieratezza, alla felicità. Da Guido Gozzano a Corrado Govoni, da Dino Campana a Giorgio Caproni, l'elenco comincia a farsi lungo. Almeno un cenno va fatto a *Gli amori difficili* di Italo Calvino, a *L'agnese va a morire* di Renata Viganò e al *Giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, di cui martedì ricorre il decennale della morte. Con lo svi-

luppo dell'aspetto agonistico e tecnologico del ciclismo, fiorisce anche una vera e propria letteratura della bicicletta fatta dalle grandi firme del giornalismo sportivo italiano: Orio Vergani e Dino Buzzati, Mario Soldati e Alfonso Gatto, fino a Gianni Brera e

**Per lo scrittore francese Alfred Jarry era elemento di distinzione. Orio Vergani e Gianni Brera cantano l'epica dei grandi campioni**

Gianpaolo Ormezzano. Hanno raccontato le imprese di campioni come Luigi Ganna, Costante Girardengo, Fausto Coppi, Gino Bartali e Marco Pantani. O di costruttori che hanno fatto e fanno parlare di Italia anche all'estero, da Bianchi e Legnano a Cinelli e Colnago.

Negli ultimi anni trent'anni la bici si è trasformata per lo più nel simbolo di un modo alternativo di viaggiare e consumare. Segnano la svolta due testi come *L'Elogio della bicicletta* del filosofo austriaco Ivan Illich (edito non a caso nel 1973, allo scoppio della crisi petrolifera); e *Tre uomini in bicicletta* (2001) di Paolo Rumiz, con questo testo si inaugura in Italia quasi un genere letterario: quello di racconti a metà tra il diario e la guida di viaggio, arricchita di cartine e consigli per i lettori che, oltre a fantasticare, decidessero di informare la sella e seguire l'esempio degli autori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Suggerimenti dai maestri Zen

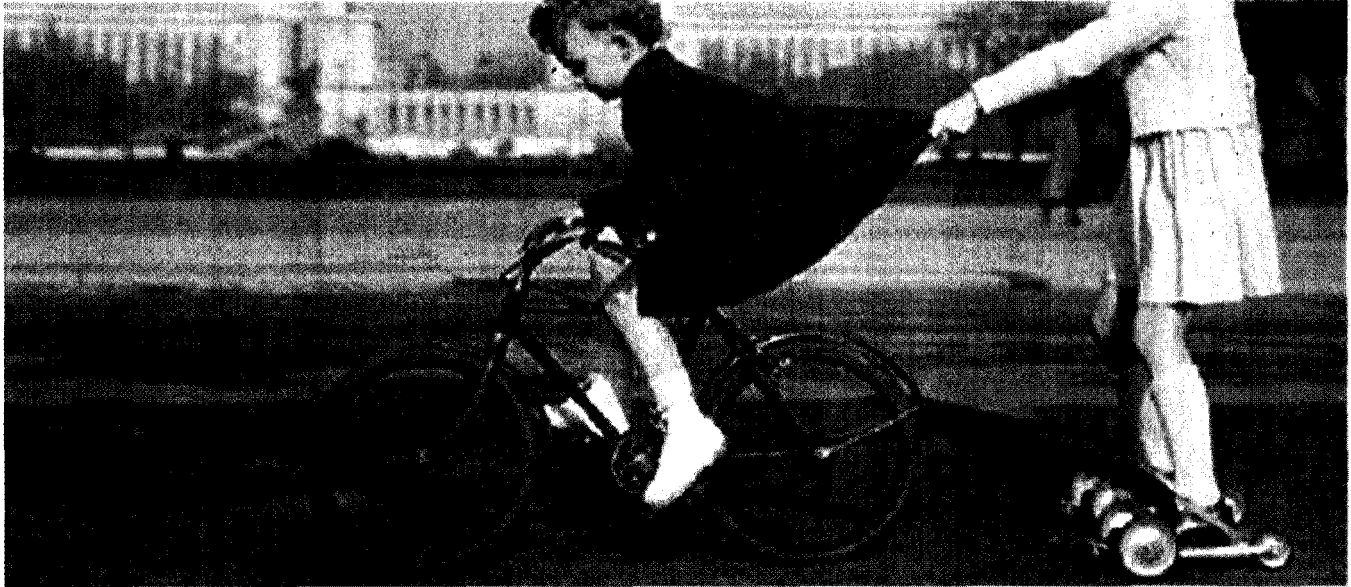
Libri come angeli sulla strada. E non solo perché Ediciclo ha appena ripubblicato *Gli angeli di Coppi*, le pagine bellissime di Marco Pastonesi piene di salite, dolcezze e memoria. La casa editrice di Portogruaro (Venezia), 200 titoli in catalogo e ventitré anni di storia, fa della bicicletta una filosofia, la sua unica ragione di vita. L'ultimo libro pubblicato, *Lo zen e l'arte di andare in bicicletta* di Claude Marthaler, è leggerezza dell'andare, a metà fra libro di viaggio e trattato. Marthaler è un nomade a pedali, ferito a cinque anni da un ciclista incauto che gli seminò nelle vene l'amore per le due

ruote. Strade, storie, sensazioni, un giro del mondo in bici durato sette anni: la filosofia dell'autore nasce fra salite, mercati, ambasciate, suk, deserti. Il paesaggio non è più predatore ma culla dell'uomo perché la bicicletta conduce sempre all'uomo, alla conoscenza, ai suoi pensieri. In fondo «pedalare - come scrive Marthaler - è la parte più facile del viaggiare». Il resto siamo noi sulla strada con queste pagine. Finché ci sono libri e biciclette, c'è vita.

Maria Luisa Colledani

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Spensieratezza.** L'immagine di una pubblicità del Bici Club Manerbio